

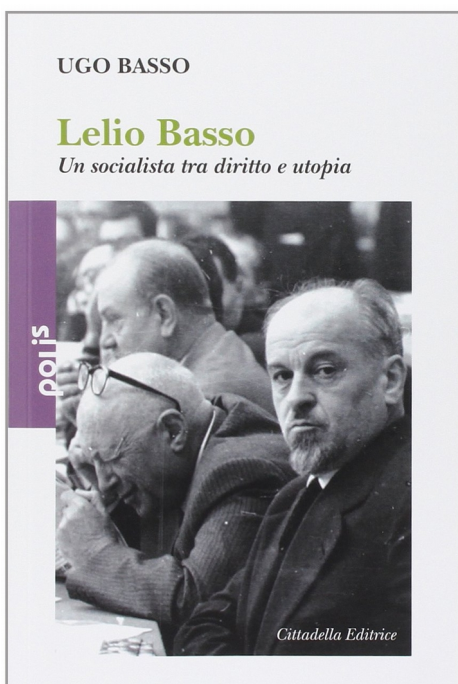
Sergio Dalmasso

n. 87, 2015, in “Il presente e la storia”, Ugo BASSO, *Lelio Basso. Un socialista tra diritto e utopia*, Assisi, Cittadella editrice, 2014, pg151, 13,80 euro.

Ugo BASSO, *Lelio Basso. Un socialista tra diritto e utopia*

Ugo Basso, direttore del mensile di area cattolica “Il gallo” di Genova, riflette, in questo sintetico testo sulla figura e l'opera dello zio Lelio Basso (1903- 1978), una delle personalità più significative della lunga e purtroppo dimenticata e rimossa storia del movimento socialista italiano.

Già nell'introduzione, l'autore mette in luce i propri riferimenti culturali che, per alcuni aspetti, lo allontanano da parti del pensiero dello zio: il personalismo cristiano di Mounier, dottrina che riconosce nel cristianesimo le basi di una società fondata sulla giustizia e l'eguaglianza, il razionalismo gobettiano e azionista, una personale ricerca religiosa in ambito cristiano che alimenta la passione per l'uomo nella speranza che il male possa essere superato.



L'analisi del pensiero bassiano nasce, quindi, dalla lettura critica del marxismo in unità con tutti gli uomini di oggi e di domani in lotta per la speranza e le libertà, ma anche dalla sottolineatura di differenze. Il nipote rileva di avere visto, nei propri anni giovanili, nel centrosinistra una via di crescita della società italiana (lo zio è tra i fondatori del PSIUP che nasce proprio dall'opposizione ad esso) e di preferire, in lui, contributi alla stesura della Costituzione agli appelli alla lotta di classe, la difesa delle minoranze allo Stato fondato sui partiti, l'impegno a far prendere coscienza della propria condizione all'idea di rivoluzione.

Il testo non tenta una panoramica completa sul pensiero e l'azione di Basso (sono state pubblicate, negli anni, numerose antologie, l'opera di Roberto Colozza sul decennio 1948-1958, mentre si attende lo studio, molto analitico, di Chiara Giorgi che dovrebbe coprire gli anni sino al 1948), ma si limita ad alcuni temi centrali: la motivazione della scelta per il socialismo marxista, il suo apporto alla Carta costituzionale, la denuncia delle inadempienze alla sua applicazione e alla costruzione di uno Stato laico, il costante interesse alla tematica religiosa, sino all'invito alla conversione evangelica della Chiesa di Roma.

Il marxismo bassiano, difficilmente “assimilabile” ad alcuna scuola od ortodossia, è liberamente elaborato, non si piega a logiche di partito o di potere, è considerato eretico negli anni della guerra fredda (da qui l'emarginazione politica, progressiva negli anni fra il 1948 e il 1955).

Propri di questo marxismo sono il tentativo di “ritorno a Marx”, la sottovalutazione del pensiero di Lenin, di cui sono sempre sottolineate le ascendenze kautskiane, la “scoperta” di Rosa Luxemburg, figura per troppi decenni dimenticata e rimossa. Nella rivoluzionaria

polacco- tedesca, Basso coglie l'unica reale continuazione del pensiero dialettico di Marx, l'unica capacità innovativa nei decenni successivi alla sua morte, a cui segue, invece, nella Seconda Internazionale, il tentativo dogmatico di interpretarlo in chiave evoluzionista.

Questo marxismo creativo si misura non solamente nell'impegno politico, ma nella fondazione e direzione di riviste, in particolare "Problemi del socialismo", nella fondazione di istituti di documentazione e ricerca, l'ISSOCO e la fondazione Basso, nella partecipazione ai Tribunali Russell e alla *Lega per i diritti e la liberazione dei popoli*, sino alla *Carta di Algeri*.

L'impegno per la stesura della Costituzione repubblicana non è slegata da questa formazione marxista. Basso ne è certo tra i padri e suo è l'impegno, in particolare, per gli articoli 3 e 49. Se il primo è universalmente ricordato (anche se l'applicazione del secondo comma: *La Repubblica rimuove...* è tutt'altro che attuata), l'attenzione al ruolo dei partiti, come strumento principe per l'esercizio effettivo della sovranità è certamente oggi discusso e smentito (come ricorda Stefano Rodotà) dai fatti. Resta, però, la convinzione del ruolo positivo dei grandi partiti di massa, la loro funzione di ricondurre ad unità *l'eterogeneità di interessi e di opinioni che forma la realtà vivente del popolo*, in una connessione fra elettori ed eletti che permette un rapporto non limitato al giorno delle elezioni, evitando quella distanza che rende i cittadini estranei alla gestione della cosa pubblica.

L'impegno per l'attuazione della Costituzione si manifesta fortemente nella difesa delle minoranze, politiche e religiose, nell'accusa alla DC di voler costituire un vero e proprio regime, nella messa in discussione del Concordato fra Stato e Chiesa cattolica come strumento di privilegio per una parte della popolazione.

L'ultima parte del saggio è dedicata all'attenzione prestata da Basso per la tematica religiosa, autentico elemento costitutivo della sua personalità.

E' atipico per un socialista italiano l'interesse per la dimensione di fede, parallela all'opposizione alla concezione positivista che tanto ha segnato la sinistra non solamente nel nostro paese. Ne sono prova la collaborazione, negli anni '20 e '30, a due riviste, una battista ed una valdese, la tesi di laurea in filosofia sul concetto di sacro in Rudolf Otto, l'attenzione costante per il Concilio vaticano secondo (e la delusione per la non attuazione di molti suoi elementi innovativi), la partecipazione a tante iniziative con settori del cristianesimo progressivo dell'America latina.

Ugo Basso, anche per la propria collocazione, dà molto spazio a questa tematica, dal superamento dell'espressione *Religione come oppio del popolo* all'interesse per il Concilio giovanneo, dalla difesa della Comunità dell'Isolotto di Firenze alla esaltazione della teologia della rivoluzione, dalla fine della Chiesa dei potenti a favore di quella dei popoli (America latina) alla ribadita incompatibilità tra democrazia e clericalismo.

E' significativo che l'ultimo intervento alle Camere di Basso abbia per tema il superamento del Concordato e si chiuda con la citazione di una lettera di S. Paolo.

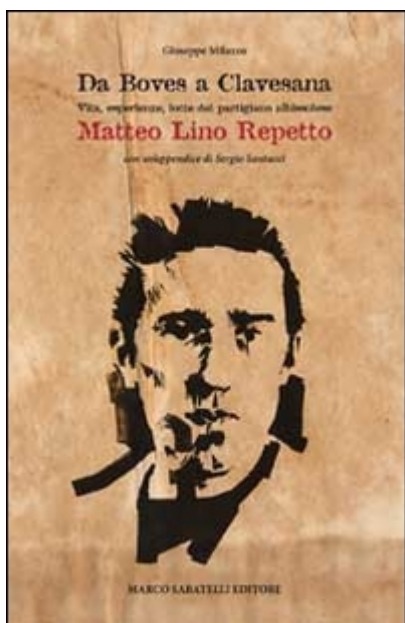
Un testo sintetico, certo inferiore ad altri già comparsi (oltre a quelli citati, ricordo le interessanti antologie di scritti curate da Piero Basso, Mariuccia Salvati, Chiara Giorgi o al corposo lavoro delle edizioni Punto rosso), ma certamente utile per richiamare l'attenzione non solamente su una figura significativa, ma anche su una stagione ed una tematica colpevolmente rimosse.

Giuseppe MILAZZO, *Da Boves a Clavesana. Vita, esperienze, lotte del partigiano albissolese Matteo Lino Repetto*, Savona, ed. Marco Sabbatelli, 2014, pg. 239, s.i.p.

Giuseppe MILAZZO, *Da Boves a Clavesana. Vita, esperienze, lotte del partigiano albissolese Matteo Lino Repetto*

Il libro di Milazzo, nato dall'impegno dell'ANPI savonese e dei comuni di Albissola Marina e Clavesana, traccia una biografia attenta e compiuta di Matteo "Lino" Repetto, partigiano morto in uno scontro a fuoco, a Clavesana, il 15 novembre 1944, all'età di 20 anni.

Il testo ripercorre la vita di Repetto con un preciso studio sulla famiglia, sulle trasformazioni di Albissola Marina che, tra gli anni '20 e '30, si sta trasformando in importante centro turistico (sarà poi una piccola capitale artistica), su figure dell'antifascismo savonese.



Repetto nasce in famiglia cattolica e dopo un giovanile insuccesso scolastico, frequenta il seminario a Genova Campi, lasciandolo per motivi di salute. Chiamato alle armi nel 1943, è assegnato alla divisione di fanteria Assietta, ad Asti.

L'8 settembre rientra a casa, ma decide immediatamente di ritornare in Piemonte per partecipare alle prime formazioni partigiane.

E' a Boves, dove si unisce a tanti militari sbandati, guidati da Ignazio Vian. L'autore riporta con attenzione sintetiche "biografie" di tanti attori di questi primi giorni del partigianato, dello stesso Vian, di Dunchi, Giuliano, Aimò, Ravinale, Perotti... L'incendio e l'eccidio di Boves costituiscono una sorta di battesimo: si comprendono la durezza dello scontro con le truppe tedesche e la posta in gioco.

All'incendio (settembre) seguono la strutturazione di primi nuclei partigiani, le discussioni interne, i "colpi" che contraddistinguono, da subito, i bovesani (maggiore fra tutti la presa della caserma di Vinadio), la "battaglia di Boves" che dal 31 dicembre 1943 al 3 gennaio 1944 disperde le formazioni.

Repetto è a Prea, in val Ellero, con i ragazzi di Franco Ravinale. E' ferito e catturato ed inviato all'ospedale di Venezia, quindi, giudicato moribondo, a casa. Nel maggio 1944 è nuovamente nelle forze partigiane, nelle "formazioni azzurre" di Mauri. Nominato caposquadra partecipa a varie azioni. In una con Louis Chabas (Lulù) riesce a liberare detenuti politici rinchiusi nel carcere di Fossano.

L'autore ripercorre i combattimenti, gli scontri, a Benevagna, Roddi, Breolungi, riuscendo a ricostruire il clima della formazione partigiana, inquadrandola nell'ambito dello scontro militare in atto, seguendo il (purtroppo breve) percorso di formazione del giovane, offrendo sintetici profili su altri protagonisti della Resistenza cuneese.

La morte arriva il 15 novembre 1944, nel corso di una battaglia a Clavesana, dopo una fuga, dalla casa annessa alla parrocchia alla località Grillo.

Due settimane dopo, cadrà anche suo cugino, il comunista Gin Bevilacqua, catturato sul

monte Camulera, nei pressi di Riofreddo.

I funerali di Repetto si svolgeranno ad Albissola il 15 maggio 1945. Le fotografie dell'evento sono triste testimonianza delle rovine, della povertà, ma anche della volontà di rinascita e di riscatto del paese. Il mese successivo, il comune gli intitolerà una strada. Dell'ottobre 1971 il conferimento della medaglia d'argento al valor militare.

Il testo, frutto di ricerca accurata, amplia ed integra un breve scritto del 1945, meritoriamente pubblicato in appendice. Le molte fotografie offrono uno spaccato interessante su una vita, precocemente spezzata, su pagine della Resistenza cuneese, in parte anche su alcuni aspetti dell'antifascismo nel savonese.

La storia di Pietro, supplemento a “Il Manifesto”, aprile 2015

Il centesimo compleanno di Pietro Ingrao (30 marzo 2015) ha costituito l'occasione per una riflessione ed un bilancio non solamente sulla sua vita e sul suo lavoro teorico, ma

sull'intero percorso del movimento comunista italiano, almeno dalla seconda metà degli anni '30 ad oggi.

Ricordiamo, fra i tanti contributi, *I 100 anni di Pietro Ingrao, “L'uomo della luna”* (Rai News), *Pietro Ingrao compie 100 anni. Il comunismo nell'animo, il cinema nel cuore* (TG com 24, Mediaset), Edoardo FRITTOLI, *Pietro Ingrao, 100 anni a sinistra*, in “Panorama”, Alessandro LONGO, *Un secolo a sinistra tra politica e famiglia: i 100 anni di Pietro Ingrao, il comunista eretico*, in “Repubblica”, 24 marzo 2015).

Due le manifestazioni pubbliche, sempre alla Camera dei deputati, il 31 marzo con il titolo “ingraiano” *Perché la politica* e gli interventi di Laura Boldrini, Alfredo Reichlin, Gustavo Zagrebelsky, Rossana Rossanda e il 16 aprile su *Ingrao presidente della Camera*, con le relazioni di Giorgio Napolitano, Pierferdinando Casini, Eugenio Scalfari; si aggiungono a queste quelle a villa Torlonia (18 aprile e 5 maggio) e quella alla fondazione



Basso, *Coniugare al presente l'Ottantanove e la fine del PCI*, con Stefano Folli, Aldo Tortorella, Nicola Tranfaglia, Maria Luisa Boccia.

Il supplemento di sedici pagine al quotidiano “Il Manifesto”, presente nelle edicole nella settimana successiva al compleanno, è certamente il tentativo più corposo ed organico,

anche se non esente da “omissioni”, di entrare nel merito di molti temi, di non limitarsi ad un giusto omaggio, di problematizzare le tante questioni che la riflessione ingraiana ha aperto.

Il supplemento, oltre alla politica, tocca due grandi passioni di Ingrao, la poesia con un forte riferimento a Leopardi e alla grande poesia novecentesca, il cinema che lo vede, negli anni '30, protagonista del dibattito fra i giovani e in parte attore del rinnovamento che molti giovani iniziano a proporre. E' il regista Citto Maselli a seguire questo percorso in cui gli interessi del giovane Ingrao si intrecciano con il gruppo che crea la rivista “Cinema” (i fratelli Puccini, Giuseppe De Santis) e con il primo Visconti, nel clima culturale e politico da cui nascerà un capolavoro come *Ossessione*. E' interessante riflettere sul fatto che, in Ingrao, come in mille altre figure, l'impegno politico a pieno tempo, la priorità data al partito, alle tematiche sociali, all'organizzazione da costruirsi giorno per giorno, abbia impedito un impegno culturale professionale che avrebbe certamente prodotto grandi risultati.

Luciana Castellina ripercorre un secolo di vita: il cinema, la letteratura, le istituzioni, il concetto di democrazia, ma soprattutto l'impegno nel PCI e il tentativo, dopo la morte di Togliatti, quando nel partito emergono ipotesi divergenti, di fare i conti con il capitalismo nei suoi punti più alti, di far leva sulle nuove contraddizioni per costruire un modello di sviluppo alternativo. Secondo Castellina, questo significava rottura con l'idea di sviluppo lineare, con la cultura del neocapitalismo, in un nesso con il capitalismo avanzato che si stava sviluppando nel mondo. Da queste posizioni nasce il tentativo, sconfitto nell'XI congresso, di incidere sulla linea del PCI piegandola ad una diversa analisi della realtà italiana, ad una maggiore partecipazione dal basso, negli anni immediatamente successivi, ad un maggiore intreccio con la spallata, studentesca ed operaia, di fine anni '60. Da qui il gruppo del *Manifesto* che tenta di dar seguito all'ipotesi ingraiana.

Resta la domanda se sarebbe stato più utile portare avanti queste posizioni nel partito piuttosto che esserne esclusi (novembre 1969).

Alfredo Reichlin, altro protagonista di tanti decenni, ragiona sulla scelta di Togliatti di chiamare Ingrao a dirigere “L'Unità”, con la finalità di rinnovare il quotidiano che doveva formare la classe dirigente del PCI che doveva *conoscere il mondo per quello che è* e sul tentativo ingraiano di forzare il togliattismo, sentendo l'insufficienza della lettura dell'Italia come paese arretrato che non riesce a spiegare il passaggio a paese industriale e la migrazione biblica dal sud. Ancora Reichlin ricorda la richiesta di pubblicizzazione del dissenso, la riflessione sulle nuove forme del potere, l'opposizione alla svolta di Occhetto e termina chiedendo quale peso abbia avuto la sua sconfitta nella storia del PCI.

Leonardo Paggi torna sull'analisi ingraiana nel momento in cui si arresta il circolo virtuoso fra sviluppo capitalistico, crescita del movimento operaio e democrazia. La difficoltà di applicazione delle politiche keynesiane interroga la socialdemocrazia, ma anche la politica del PCI e dei sindacati. Ancora ripercorre il dibattito Ingrao- Bobbio, con una netta critica della visione bobbiana della democrazia che rischia di essere formalistica, basandosi su una concezione solo in negativo e sottodimensionando il ruolo delle masse e con una, preoccupata, proiezione sulla realtà attuale (riforme istituzionali ed elettorali semplificanti).

A questo tema si collega lo storico Guido Liguori (suo, sul tema, *Masse e potere. Crisi e terza via*, Roma, ed. Riuniti, 2015). E' propria di Ingrao la volontà di socializzazione della politica, per dare concretezza alla democrazia, di crescita della partecipazione popolare, in un intreccio continuo fra democrazia rappresentativa e di base che proietti il movimento

popolare nello Stato, trasformandolo. La sinistra assumerà, invece, scelte opposte: la fine del PCI e dell'idea del partito di massa, il sistema elettorale maggioritario, la personalizzazione della politica, il principio del rafforzamento dell'esecutivo.

Quasi come appendici, l'inserto pubblica cinque interventi di Ingrao, iniziando da quello al Comitato centrale che decise la radiazione del *Manifesto* (l'autore definirà il proprio voto favorevole come il maggiore errore politico compiuto) e proseguendo con la rievocazione della lotta contro la *legge truffa* (1953), il discorso a Reggio Calabria nel 1972 (manifestazione sindacale contro la sommossa parafascista della città), uno scritto (2004), di grande attualità contro il rischio di premierato forte, l'intervento al congresso di scioglimento del PCI (1991).

L'inserto è un doveroso omaggio, non agiografico, ma problematico, certo il migliore fra gli scritti comparsi, ad una grande personalità della vita politica italiana, non a caso da parte di un quotidiano fondato dalla parte più radicale degli "ingraiani", quella che tentò di dare gambe, in un frangente particolare, alle sue analisi.

Per quanto possa valere una osservazione personale, mancano, però due elementi e non secondari.

Se Daniela Preziosi scrive che Ingrao, all'XI congresso (1966) *osò dissentire davanti al segretario Longo*, non dice, però, che quella fu una sconfitta frontale, che tutto il suo gruppo (Pintor, Natoli, Rossanda, Magri, ma molt* altr* estrane* al futuro gruppo del *Manifesto*) fu emarginato, estromesso da incarichi e ruoli). Quello di Ingrao fu un cedimento, davanti all'interpretazione del centralismo democratico e le scelte del partito furono, di fatto, altre.

Così Ingrao accettò la radiazione dei promotori del *Manifesto*, ebbe un importante ruolo istituzionale, ma scarso peso nel partito negli anni dell'unità nazionale, accettò, criticandolo, lo scioglimento, uscendo dal PDS solamente nel 1993, quando forse, la sua adesione immediata a *Rifondazione* avrebbe contribuito a caratterizzarla in altro modo.

Ancora, negli scritti non vi è accenno alcuno alla lunga stagione dello stalinismo che non può certo essere rimossa in tutti i suoi aspetti ed in quanto ha lasciato, anche al di là dei suoi limiti cronologici. Ingrao si è più volte autocriticato per le scelte compiute in occasione del '56 ungherese, ma restano i limiti di analisi strutturale sulla realtà dell'URSS e sul "socialismo reale". Lo scioglimento del PCI e le successive scelte non possono cancellare questo passato, da conoscere e con cui fare i conti.

Marco TARCHI, *L'Italia populista. Dal qualunquismo a Beppe Grillo*, Bologna, Il Mulino, 2015, pg. 379, 20 euro.

Marco TARCHI, *L'Italia populista. Dal qualunquismo a Beppe Grillo*

Marco Tarchi è stato esponente della estrema destra italiana, dirigente dei giovani del MSI, fondatore del periodico “La voce della fogna”, direttore di “Diorama letterario”, ideatore dell'espressione *Esuli in patria*.

Le sue posizioni sono, per anni, state sul solco di quelle di Alain de Benoist, nella ricerca di nuovi paradigmi per la destra che necessita di svecchiare i propri riferimenti e forme di dibattito e di azione. Questa destra, davanti all'egemonia culturale gramsciana, nulla ha espresso e necessita, pertanto, di un rinnovamento radicale.

Da ormai 20 anni, Tarchi dopo essere stato espulso dal MSI ed avere teorizzato il superamento della dicotomia sinistra/destra, è tra i maggiori studiosi, a livello non solamente italiano, del fenomeno del populismo.

Il testo riprende ed amplia un'edizione precedente, aggiornandola alla realtà italiana degli ultimi anni, anche se l'evoluzione della situazione sarebbe tale da costringere ad aggiornamenti continui (ad esempio, la crescita della Lega di Salvini è analizzata, ma in modo ancora parziale).

Il populismo non è una ideologia (i suoi stessi attori la rifiutano totalmente), è solamente in parte uno stile politico. Per Tarchi è una mentalità, fluida e non rigida, che rifiuta profeti ed apostoli e mai si trasforma in ortodossia.

Dopo un primo, interessante e complesso capitolo metodologico, il testo analizza il fenomeno poujadista, manifestatosi nella Francia degli anni '50, prototipo di tanti populismi successivi. Lo caratterizzano la difesa del popolano che diffida della capitale corrotta, la xenofobia, l'opposizione al Mercato comune europeo, alcuni atti come il rifiuto degli eletti di essere chiamati deputati (*titolo che ci fa vergogna*) o la richiesta di diretta televisiva sui dibattiti parlamentari.

Il movimento di Poujade, al culmine della forza, crolla per la congenita incapacità ad istituzionalizzarsi (nodo di tante formazioni successive).

Segue una sintetica panoramica sulle formazioni populiste a livello europeo; forte in alcune il legame con posizioni e tematiche della destra a cui non è, però, assimilabile (diversi i concetti di popolo, nazione, democrazia, la stessa concezione del leader). Il fenomeno non è semplicemente un prodotto della nostalgia, ma frutto di tensioni inedite, estranee ai punti di frattura che hanno segnato la storia europea negli ultimi due secoli. Vi è l'appello al popolo,



naturalmente incorrotto, al contrario dei grandi e dei politici, la proposizione della dialettica alto/basso, un forte radicalismo verbale. Il *populismo patrimoniale* nasce da una duplice inquietudine presente negli europei, quella che vengano messi in discussione il patrimonio culturale (livello di vita) e quello culturale.

Tarchi ricostruisce, quindi, le vicende italiane successive al 1945. *L'Uomo Qualunque*, fondato dall'attore Guglielmo Giannini ha un ruolo non secondario nell'immediato dopoguerra, sino al 1948.

Il gergo popolare se non scurrile, la polemica frontale contro i partiti e le migliaia di persone che vivono a spese del popolo, la critica agli intellettuali, il richiamo alla moralità e al buonsenso, alla guerra di 45 milioni di italiani contro un pugno di politicanti, l'esaltazione della *Folla*, espressione del positivo, vittima delle ambizioni dei *Capi* sono i temi centrali di un breve percorso politico che scompare lasciando, però, segni.

Li raccoglie, in parte, Achille Lauro, armatore napoletano, per anni sindaco di Napoli e presidente della società calcistica.

Alcuni dei suoi temi precorrono, in modo impressionante, lo stile che si affermerà nella politica italiana negli anni 90: il fastidio per le procedure della democrazia, per le chiacchiere che fanno perdere tempo, il rifiuto di alcune regole di galateo, l'intreccio di paternalismo, clientelismo e assistenzialismo, il presentarsi come tutore della povera gente, la volontà di installare una rete televisiva privata, la non accettazione di procedure burocratiche.

Per quanto fenomeno non nazionale, ma limitato ad una parte del paese, il *laurismo*, nella sua creazione di un partito personale e nei suoi rapporti con grandi masse popolari è la seconda compiuta manifestazione populista nella politica italiana post 1945.

Molte le manifestazioni successive del fenomeno; il testo ricorda il presidenzialismo di Pacciardi, l'insurrezione localista di Reggio Calabria, gestita dalla estrema destra (ma si ricordi il giudizio di Lotta Continua), il tentativo del MSI di dar vita al movimento della *maggioranza silenziosa*; la politica di Almirante è però difficilmente inquadrabile nella categoria di populismo, per il continuo richiamo all'ordine e allo Stato.

Diverso il discorso per il Partito radicale e per il suo leader, Pannella le cui capacità istrioniche e il cui impatto sui media rappresentano, per alcuni anni, una novità nel panorama politico italiano. Si ricordano i referendum, le accuse ai politici e alla Corte costituzionale, alcune candidature "scandalose" (da Toni Negri ad Ilona Staller), la capacità di dissacrazione che annullano la distanza della politica rispetto all'uomo della strada, tutti elementi, che pur in una versione civica e progressiva tendono a radicare stile e mentalità populistici nel cuore della politica italiana.

Altre tappe vengono segnate dal picconatore Cossiga, dalla meteora di Mario Segni, dalla stessa *Rete* di Orlando (linguaggio tribunizio, visibilità nei media...).

E' l'esplosione di Tangentopoli a segnare una nuova tappa nel discredito del ceto politico. La fortuna (toccherà altissimi indici di gradimento e di popolarità) di Di Pietro, le piazze televisive di Michele Santoro, il mito della *Gente*, la radicale modificazione del sistema elettorale, la perdita di iscritti e di militanza dei partiti ne sono segno.

Su questo vuoto si inserisce il leghismo, incarnazione idealtipica del populismo per motivazioni che lo determinano, stile di azione, forme di espressione, temi valorizzati. Scavalca, in breve tempo, le discriminanti che hanno caratterizzato il sistema politico italiano: la contrapposizione di classe e la pregiudiziale religiosa. La Lega incarna il senso comune, dà voce e dignità politica a chi mai ne ha avuta, intreccia forme di durissima

contrapposizione al quadro politico a presenza al governo, innova il gergo, lo stile della politica. Appena accennata, per i tempi di uscita del testo, la svolta operata da Salvini, per lungo tempo clone di Bossi. Negli ultimi mesi, il tentativo di sfondamento al sud comporta il passaggio da una logica localistico-identitaria ad una nazionalista.

E' Berlusconi, quindi, ad incarnare tutte le caratteristiche del populismo. E' lui colui che si è fatto da sé, con il proprio ingegno, colui che ha sempre lavorato, a differenza dei politici che mai lo hanno fatto, che è imprenditore, ma anche *presidente operaio*, che si esprime rifiutando un gergo complesso, che sostiene di coprire tutto lo spettro elettorale (dalla destra al centro ai socialisti), che promette sicuro di realizzare (è *uomo del fare*, non *delle parole*). Il cavaliere di Arcore usa anche l'essere *uomo nuovo*, davanti allo sfascio di una intera classe dirigente sommersa dagli scandali, e davanti al pericolo che l'Italia si trasformi in un paese comunista.

Ancora sulla parabola discendente del berlusconismo, l'ascesa di Grillo, populista puro, "ventriloquo del popolo", "né di destra né di sinistra", non riducibile alla sola demagogia e lo stesso Renzi che usa stilemi populistici, pur provenendo da una classe politica detestata. Anche Renzi è *uomo del fare*, ha tempi rapidi, non ama i "professoroni", usa un gergo non privo di espressioni colloquiali e di luoghi comuni.

Tarchi chiude questo testo complesso e problematico sostenendo che il populismo non è più un fenomeno marginale nella nostra epoca e tale non sarà per lungo periodo. Ancora, che esso, ormai, nella nostra storia ha lasciato traccia profonda e visibile. Non è più solamente fenomeno di destra, ma si manifesta anche nella sinistra.

Un testo di grande valore scientifico, certamente da discutere, su un tema di capitale importanza.

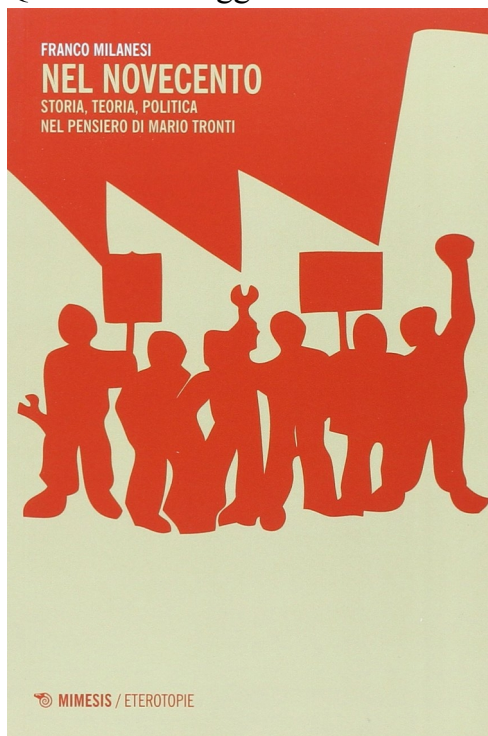
Franco MILANESI, *Nel Novecento. Storia, teoria, politica nel pensiero di Mario Tronti*, Milano- Udine, Mimesis ed., 2014, pg. 297, 22 euro.

Franco MILANESI, *Nel Novecento. Storia, teoria, politica nel pensiero di Mario Tronti*

Mario Tronti (1931) è universalmente ricordato come uno dei maggiori teorici dell'operaismo italiano, con Panzieri nei “Quaderni rossi”, quindi, con Cacciari e Negri fondatore di “Classe operaia”, autore di *Operai e capitale*, uno dei testi più letti negli anni '60 e matrice di parte della nuova sinistra.

Franco Milanese che, da sempre, lega l'impegno politico attivo alla ricerca, dopo studi sulle espressioni eterodosse del comunismo novecentesco e il tema della militanza politica, compie un lavoro organico e compiuto, ripercorrendo l'intero percorso del pensiero trontiano.

Questo è il maggior merito del libro: quello di non limitarsi alla attività di Tronti relativa agli anni più noti e studiati (si veda, sull'operaismo, considerato la variante più originale del marxismo italiano, Steve Wright, *L'assalto al cielo*, Roma, Alegre, 2008), ma di analizzarne il prima e il dopo, pur nella lettura di una continuità di pensiero.



Milanese inizia, quindi, dalla analisi critica, presente nelle prime opere, su Gramsci, o meglio sulla interpretazione che il PCI ne offre. L'insegnamento di Della Volpe (ma vi è anche il nodo del 1956) porta Tronti a mettere in discussione il tradizionale asse De Sanctis, Labriola, Croce, Gramsci, l'interpretazione idealistico- storicista. No, quindi, al Gramsci *nazionalpopolare*, in cui il punto di vista di classe è sacrificato al nazionalpopolare. Occorre un totale e radicale rinnovamento del marxismo tradizionale. La critica al PCI non è, però, disgiunta da una forte ammirazione per Togliatti (per la stessa *doppiezza*). Per Tronti il PCI non nasce a Livorno nel 1921, ma con la svolta di Salerno nel 1944.

La stagione operaistica risulta piuttosto breve, di fatto dal 1961 al 1967, ed è segnata dalla partecipazione ai “Quaderni rossi”, dalla rottura con Panzieri, dalla fondazione e direzione di “Classe operaia”, sino alla rottura con Toni Negri e alla fondazione di “Contropiano”.

Non mancano una mitizzazione della classe operaia e l'esaltazione del suo ruolo rivoluzionario, poi proprie di parte dei gruppi di sinistra, ma non si può dimenticare l'innovazione operata dalla capacità di leggere il neo capitalismo, le innovazioni tecniche, le modificazioni nell'organizzazione del lavoro, della composizione di classe, l'aver colto come lo stato non applichi semplicemente politiche di *laissez faire*, ma di regolazione dell'economia.

Secondo Tronti, la classe operaia può incidere sullo sviluppo e sul corso dell'economia quanto il capitale, ma il mancato sbocco delle lotte nei primi anni '60 ed- ancor più- dopo l'autunno caldo, lo porta a riflettere maggiormente non sulla forza della *rude razza pagana*, ma sulla mancanza del partito, sulla necessità di incidere sul politico. Sono gli anni della direzione di “Contropiano”. Il PCI, nettamente criticato negli anni precedenti, torna ad assumere un ruolo centrale, per la forza, l'organizzazione, la capacità di usarli e di incidere.

Il *primato del politico*, teorizzato negli anni '70 (e per i vecchi compagni di strada di Tronti, in contraddizione con le sue riflessioni precedenti centrate sull'*autonomia del sociale*), nasce anche dall'analisi della crisi del 1929, del fatto che dal momento di maggiore conflitto e di più gravi contraddizioni sia emerso vincitore il capitale che disponeva di strumenti politici e delle istituzioni. Che cosa accadrebbe se simili crisi si riproducessero? Quali strumenti saprebbe usare la classe operaia?

Negli anni '80 cambia il rapporto economia- politica; già da prima si è prodotto il distacco frontale tra partiti e società. Il gruppo dirigente post- berlingueriano compie errori irreparabili. Nonostante questo, Tronti, pur in opposizione alle scelte occhettiane, aderisce al PDS, è senatore, per breve periodo, negli anni '90 e tornerà ad esserlo nel 2013, con il PD di Bersani in cui forse vede il tentativo di mantenere una forza organizzata e il rifiuto della personalizzazione.

Cresce il suo pessimismo, quasi antropologico. Gli ultimi *trent'anni ingloriosi* hanno visto il moltiplicarsi di interessi particolaristici, la neutralizzazione del conflitto.

Il '900 coincide con il movimento comunista ed ha fine quando questo scompare, quando il *comando capitalistico* seppellisce una intera storia, quella della rivoluzione vittoriosa, del proletariato al potere, del comunismo e con essa ogni idea di alterità.

Anche il clima di antipolitica è frutto della crisi sistemica del 2008. I grandi poteri trovano davanti a sé una politica vacua, leggera che ha consumato il proprio spazio di azione.

Questo pessimismo è evidente nell'intervista *Mario Tronti, bilancio di una sconfitta*, pubblicata da “Repubblica” il 28 settembre 2014:

Sono stato comunista, marxista, operaista. Qualcosa è caduto, qualcosa è rimasto. Ho capito e applicato la lezione del realismo politico. Non si può prescindere dai fatti.

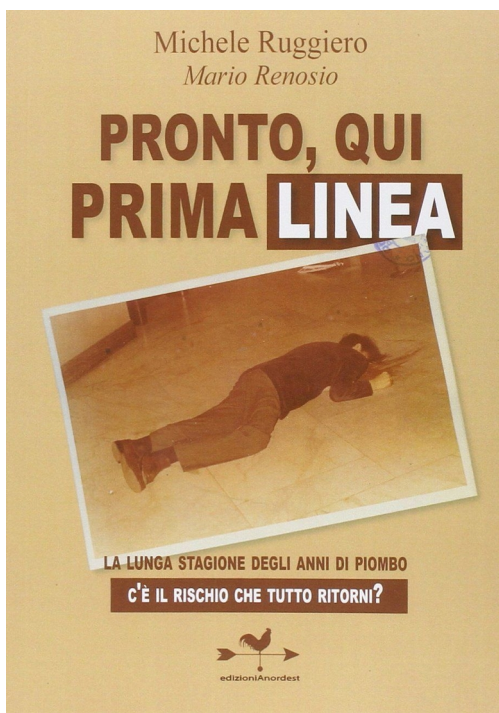
Gli operai volevano l'aumento salariale, mica la rivoluzione. Fu una delle ragioni che mi spinsero a scoprire le virtù del realismo politico. Vedevamo rosso, ma non era il rosso dell'alba, bensì quello del tramonto. ... Sono un uomo fuori da questo tempo. La mia tonalità oggi è quella di una serena disperazione.

Michele RUGGIERO, Mario RENOSIO, *Pronto, qui Prima linea. La lunga stagione degli anni di piombo. C'è il rischio che tutto ritorni?* Villorba (TV), ed. Anordovest, 2014.

Michele RUGGIERO, Mario RENOSIO, *Pronto, qui Prima linea. La lunga stagione degli anni di piombo. C'è il rischio che tutto ritorni?*

Prima linea (PL) è stato, dopo le *Brigate rosse*, il maggior gruppo terroristico italiano, in un moltiplicarsi di sigle, in un complesso intreccio tra partito armato e movimentismo, con molte domande irrisolte (fra tutte, perché l'omicidio del giudice Alessandrini che aveva indagato su Franco Freda e stava indagando sul caso Sindona?).

La formazione nasce fra il 1976 e il 1977 da spezzoni di alcune organizzazioni terroristiche precedenti, in particolare *Senza tregua*, e fuorusciti da *Lotta continua*, in frontale disaccordo sulla sua svolta istituzionale. Non mancano, nell'accentuarsi della scelta per la lotta armata, le delusioni per le difficoltà della nuova sinistra (scacco elettorale nel giugno 1976 e difficoltà organizzative) e per la formazione dei governi di *unità nazionale*.



L'area è quella della cintura operaia milanese, delle fabbriche da Sesto S. Giovanni a Crescenzago. Le azioni iniziano già nel 1976, anche se il comando nazionale viene formalizzato solo nel maggio 1977, in un convegno a Firenze ed è costituito dai nuclei milanese (Sergio, Libardi, la Ronga, Galmozzi), bergamasco (Viscardi), torinese (Sandalo, Marco Donat Cattin, Rosso).

La scelta organizzativa è opposta rispetto a quella delle BR. Se queste prevedono la totale clandestinità e le basi (appartamenti affittati con falso nome), PL sceglie

la "semi clandestinità". Per cui il militante svolge attività politica nei movimenti e spesso mantiene il lavoro.

Alle colonne brigatiste si sostituiscono i *gruppi di fuoco* a cui si legano altre organizzazioni di movimento, non sempre formate da militanti di PL.

Le sigle spesso usate, accanto a quella principale, servono a depistare, formare gruppi fiancheggiatori che formino i futuri quadri, dare l'immagine di una crescita esponenziale di azioni e di presenza.

Il tentativo è di mantenere una struttura fluida e rapporti con l'area di movimenti, evitando derive tutte militariste. Questa favorisce ondate di arresti e crisi organizzative, contrasti interni con mini scissioni. Già gli arresti del 1977 sembrano segnare l'eclissi di PL che proprio da questa e da una concorrenza con altre sigle verrà spinta ad intensificare le iniziative. Fatale nel 1980 l'arresto e quindi il pentimento di due dei maggiori dirigenti:

Roberto Sandalo e Marco Donat Cattin figlio del vicesegretario ed ex ministro democristiano. In quell'occasione, il presidente del Consiglio Cossiga viene accusato di aver favorito la latitanza informando il padre del possibile arresto.

Le azioni terroristiche fra il 1976 e il 1980 hanno come teatri principali Torino, Milano, Firenze, Napoli.

Il numero è altissimo (ufficialmente 258), come altissimo è il numero degli inquisiti, 923, di cui 201 donne, di cui i due terzi fra i 20 e i 30 anni di età e il 10% di età inferiore ai 20 anni. Se confrontato con gli inquisiti delle *Brigate rosse* (911), il dato è sorprendente, tenuto conto della diverse durata delle due organizzazioni (7 anni contro 14) e del fatto che quella di PL è violenza diffusa, quotidiana, capillare, che richiede un bacino esterno di sostegno e di simpatia.

Michele Ruggiero è giornalista RAI, autore di documentari sull'eternità e sui malati di Sla, oltre che di numerosi testi. Ha raccolto per questo libro, con l'aiuto di Mario Renosio, direttore dell'Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea di Asti, un materiale amplissimo che supera per quantità, qualità ed approfondimento le altre opere sul tema, dalla memorialistica (il testo di Sergio Segio) al libro di Corrado Stajano di metà anni '80.

Come rilevano i due autori nella prefazione, la storia di *Prima linea* non può essere ricondotta ad unità, ma è frammentaria e percorsa da fratture e tensioni e può essere schematizzata in tre fasi.

La prima, dal 1976 al 1977, è caratterizzata dalla figura di Enrico Galmozzi che determina le principali scelte. Si chiude con il suo arresto, nel maggio 1977.

La seconda vede una progressiva deriva militarista, intrecciata anche con le azioni della BR e di altre formazioni, segnata da tante operazioni sanguinose e diretta, cronologicamente da Laronga, Rosso, Segio, Bignami, sino al 1979- 1980.

La terza è segnata dalla divisione, dalle fratture sino alla dissoluzione che non risparmia, però, altri fatti di sangue.

La stagione del terrorismo (o della lotta armata, a seconda delle accezioni) ha sommato 40.000 persone denunciate per atti di violenza politica, 20.000 delle quali sono state inquisite per lotta armata; 15.000 sono state incarcerate, 7.000 processate per associazione sovversiva, banda armata, insurrezione contro lo Stato. E' un fenomeno, al di là di ogni giudizio (e al di là anche di versioni giustificazioniste ed assolutorie presenti in memorie ed autobiografie) importante dal punto di vista storico e sociologico che deve essere conosciuto e studiato.

Il lavoro di Ruggiero e Renosio è, quindi, di grande importanza, per l'eccezionale quantità di materiale analizzato, in particolare quello derivato dalle fonti giudiziarie, perché non cade nel rischio di offrire giudizi aprioristici, perché scritto con grande scorrevolezza (alcune parti, drammatiche, si leggono come un libro giallo), perché riporta alla luce e ordina cronologicamente e logicamente tanti fatti che molti lettori conoscono, ma che stenterebbero a collocare.

Altro merito degli autori è quello di non limitarsi ai fatti specificamente relativi a *Prima linea* ed ai suoi aderenti, ma di collegarli al clima degli anni trattati.

Scorrono davanti a noi la conflittualità di fabbrica nella *Stalingrado d'Italia*, la spirale di violenza che segue la scelta della semi clandestinità, il movimento del '77, quanto mai contraddittorio, le forme di guerriglia urbana, la contestazione contro Lama all'università di Roma, gli omicidi brigatisti, il rogo del bar *Angelo azzurro*, gli omicidio Casalegno e

Ghiglieno, la volontà di vendicare, colpo su colpo, i militanti caduti, sino a Guido Rossa, Alessandrini, Mana, Civitate, l'assalto alla Scuola di amministrazione di Torino.

Ed ancora la rivalità con altri gruppi armati, la ricerca di visibilità, i contrasti fra Polizia e Carabinieri in indagini spesso parallele, sino alle confessioni di Sandalo e Donat Cattin, le divisioni e il tramonto non solo organizzativo.

Per quanto lo scioglimento ufficiale avvenga nel giugno 1983, in un convegno tenuto nel carcere di Torino, la sconfitta operaia alla FIAT (1980) sembra elemento periodizzante, aprendo gli anni del liberismo, del riflusso nel privato.

Resta un bilancio difficile, davanti alle morti e alle sofferenze personali. Dice Maurice Bignami:

Oltre alla ricostruzione delle ragioni, delle dinamiche e dei fatti, bisognava fare i conti coi nostri morti e con le numerose vittime che avevamo disseminato durante i giorni dell'ira. Non si chiudono quindici anni di sovversione violenta, di cui la metà a mano armata, con un semplice ripensamento politico, per quanto sofferto e approfondito.

Sergio Dalmaso.